PRIMO EPISODIO

Un giro... in tondo

La seconda metà del XVIII secolo ribolliva come il mosto nei tini d'autunno. In quel tempo, nella Sardegna già da molto divenuta Piemontese, circolavano certe idee libertarie e illuminate, pericolose in una terra, per tradizione ribelle e indipendente, che mal tollerava il dominio altrui. Capitava poi che nel regno di Sardegna, ora Sabaudo, Alghero, da sempre colonia Catalana fin dal tempo dell'antico Giudicato di Torres, fosse come uno straniero in terra straniera, racchiusa in un mondo a sé, spagnolo appunto, cinta com'era e com'è ancora in parte adesso, da mura, bastioni e torri Aragonesi. In quella, come in tutte le altre città del tempo, quando nei Carrers e nelle vie cessava di soffiare borea o maestrale, scirocco, libeccio o grecale, uno strano odore s'avvertiva, all'inizio forte e invadente per chi giungesse dall'esterno, a cui una volta abituati, però, nessuno più faceva caso. Un odore stagnante per giorni, che tutto impregnava fino a quando non fosse tornato a soffiare borea o maestrale, scirocco, libeccio o grecale. Non solo quell'olezzo aveva accolto chi era entrato nella città ad ora tarda, ossia poco prima che le porte fossero chiuse, come d'uso, al tramontar del sole. Comunque l'avesse

fatto, mescolato ai villici che vi facevano ritorno attraverso la porta a terra o ai marinai e pescatori che rientravano da quella a mare, l'oscurità l'aveva sorpreso all'improvviso. Un buio fitto e totale che lo costringeva a camminare rasente alle mura tastandole, praticamente cieco. Un'oscurità perfetta per chi come lui, senza un lume o una lanterna, nascostamente andava per i vicoli che non avevano luci, se non qualche flebile fiammella dei pochi ceri accesi alle rare edicole di santi, nei crocicchi delle vie. Un buio, nelle notti senza luna, rischiarato solo dalle stelle che avrebbero indicato la rotta solo a chi sapesse andar per mare, orientandosi con quelle anche sulla terra ferma, bene o male. Male, per di più, faceva il contatto con i ciottoli del selciato per chi vi andasse scalzo o mal calzato. Dolente era l'andare per quelle vie per chi non vi fosse abituato. Via via che camminava però i vicoli divenivano un poco più larghi, coll'andare dalla periferia delle mura verso i quartieri della nobiltà e del clero, dove i ciottoli venivano sostituiti nel centro con lastre d'arenaria consumata dall'andar di carri e carrozze. Anche quelle lastre però, sconnesse, tendevano tranelli a chi in quell'oscurità s'avventurava, inciampando e bestemmiando ad ogni passo. Così, guardando le stelle, per quelle strade un'ombra furtiva andava incerta in quel buio, che non la rendeva più tale. Quell'ombra, giunta dalla notte con la notte si confondeva, appostata all'angolo di casa Gutijo. Il pesante portone s'aprì più volte tagliando con una lama di luce il buio attorno, ferendo così la notte e gli occhi di chi, assuefattosi all'oscurità, non visto vide non pochi entrare nella casa, tutti intabarrati e guardinghi, frettolosamente. Chetatosi quel viavai, l'Ombra si mosse. Da poco era suonato il primo rintocco della notte. Nella

casa non tutti i lumi erano spenti, qualcuno insonne vegliava. Nella via non c'era più traccia dell'Ombra, ma al terzo rintocco, s'udirono grida e tramestii ai piani superiori, luci dalle finestre. Poi, in rapida successione, uno sparo, altre grida, un improvviso silenzio finché nuovamente una lama di luce tagliò il buio, spegnendosi col rapido chiudersi del portone. L'Ombra, ormai non più furtiva, fuggiva. Per ultima, perché anche altre ombre erano già fuggite quella notte da casa Gutijo subito dopo lo sparo, in fretta, come lepri inseguite che però, a differenza dell'Ombra, avevano tane sicure dove trovare rifugio. Così, ben presto, l'Ombra restò l'unica lepre in fuga davanti a servi e domestiche della casa svegliati da tutto quel trambusto, che come cani da caccia latrando nel chiamarsi a gran voce, s'erano radunati in tanti alle sue spalle e ora l'inseguivano.

In quel suo frettoloso fuggire, uscendo dal portone della grande casa, aveva preso a mancina e non a dritta, salendo nella strada e non scendendo verso la marina. Aveva appena superato un primo crocicchio, incalzata dal vociare degli inseguitori, quando dal Carrer de Mercaders, dove erano concentrate la maggior parte delle botteghe dei mercanti, s'avvide di luci e d'un rumor d'armati che scendevano lungo quella via, provenendo dalla porta a terra, richiamati dallo sparo e da tutta quella... cagnara. L'Ombra cercava rifugio, era urgente trovare una chiesa aperta nella quale chiedere asilo per garantirsi l'impunità.

Proseguì nel buio, rasente ai muri finché giunse ad uno slargo, dove ricordava esserci un convento, il cui portone era chiuso, e la chiesa di San Francesco, che invece vide aperta. Tre balzi, tre gradini e fu in quella, chiudendo la porticina che s'apriva in un ben più grande portale, alle

sue spalle. Così cercava rifugio sotto l'ala protettrice della chiesa che, misericordiosa e amorevole, a tutte le ore offriva ospitalità e conforto a ogni spirituale bisogno ma anche, come era uso in quei tempi, materiale soccorso a chi cercasse impunità dopo aver commesso misfatti. Certo, con questo suo entrare in una chiesa, il miserabile sottintendeva un sincero pentimento e l'inizio d'un percorso penitenziale che lo conducesse alla redenzione e... perché no, alla vocazione monastica, rinnegando la vita precedente. Ma l'Ombra non era di questo avviso. Niente affatto pentita, era invece alla ricerca di una possibile via di fuga. Solo la luce di ceri e candele illuminava lo spazio tra le navate della chiesa immerse in un silenzio profondo, fino a quel momento. L'Ombra, sprangata la porticina, infatti, aveva avuto il tempo solo di fare pochi passi che un battere sordo contro quella, le spallate dei soldati per aprirla e un rumoreggiare di più voci avevano rotto quell'idillio di pace e serenità. In fretta si mosse verso l'altare maggiore, da qualche parte lì dietro doveva esserci un passaggio che conducesse al convento. Quello cercava l'Ombra e quello trovò. Nel chiostro contornato da colonne, al fioco lume di una lanterna, un frate, stranamente insonne, zappettava una aiola di biancospino, mentre tutt'attorno si spandevano profumi d'erbe aromatiche e medicinali. Il chiostro era il luogo più segreto del convento, un *hortus conclusus*, raffigurazione dell'Eden in terra, luogo di preghiera e di meditazione. Infatti il frate quello faceva, meditava, apparentemente estraneo al mondo e alle ombre che lo circondavano. Tra quelle celata, l'Ombra lo osservava in silenzio, incerta sul da farsi, immobile. Pur se in ambasce, l'Ombra si sorprese a pensare che il lezzo così insopportabile là fuori s'era ar-

restato davanti alle mura del convento, senza entrarvi dentro, arrendendosi ai profumi diversi che da quel chiostro si spandevano. Era una barriera invisibile d'odori dolci, agresti, delicati, puri, eppure forti e tenaci. Il frate, intento nel suo lavoro, si muoveva lento, spostandosi, sempre zappettando, di colonna in colonna, sparendo e riapparendo alla vista col passare dietro ciascuna di quelle, completamente assorto in quel suo fare. Scomparve ancora una volta, questa volta per non riapparire fino a quando una randellata, inattesa, colpì l'Ombra sul capo con tale violenza da farle perdere i sensi.

Fu un duro risveglio, tanto per l'acqua gelida che la colpì in pieno volto, quanto per i vigorosi ceffoni con cui il frate tentava di rianimarla. Ma non solo, c'erano anche insistenti colpi al portone d'ingresso che gli rammentavano con durezza la precarietà della sua situazione, insieme al sempre più forte vociare degli armigeri, fortunatamente ancora fuori dal convento, per il momento. Confusa ed intontita dal colpo e dall'acqua che l'aveva quasi soffocata, l'Ombra scorse nella penombra il viso del frate chino su di lei. Quello aveva una *frezza* bianca trai capelli scuri e tonsi, come da regola, mentre la barba, folta e riccia, era incolta e si muoveva, vibrando nell'articolare suoni ancora incomprensibili nell'acquosa e ovattata realtà in cui si sentiva immersa. Pur se stordita l'Ombra iniziò poco a poco a comprendere ciò che il frate diceva. Gli era difficile capire anche perché quello parlava un dialetto derivato dal catalano, tipico di quei luoghi, contaminato da inflessioni genovesi, sarde e d'ogni altra lingua, viva o morta, che fosse stata parlata in quelle terre. Dialetto che, sebbene l'Ombra conoscesse, pure gli risultava ostico, specie se parlato di

fretta come faceva il frate. L'Ombra fece segno di parlare più lentamente e a voce più bassa, temendo anche che nel convento gli altri frati potessero sentire. La voce ora scandiva le parole:

"Che peccato hai commesso, fratello, così empio e scellerato da tirarti dietro tante anime di... cani che latrano così forte, assetati del tuo sangue? Hai ucciso? Rubato o cos'altro?! Parla dunque, ne va della tua vita!"

L'urgenza della domanda era motivata non solo dalla curiosità di sapere ma anche dalla fretta di comprendere le ragioni della presenza dell'Ombra nel convento, ragioni che, visto l'andare dei fatti, sembravano dettate da una richiesta di asilo, per cui non si poteva prescindere dal far chiarezza sul reale pentimento di quell'uomo. Garantirgli salvezza era un atto oneroso per la Chiesa e, in quanto rappresentante di quella, il frate non poteva esimersi dall'acquisire certezze in merito alla volontà di redimersi di chi, ad una prima occhiata, non sembrava propriamente un santo.

L'Ombra rispose:

"Che fretta avete frate di ascoltare la mia confessione, non è questo il tempo d'assolvermi o condannarmi, né c'è tempo per ascoltare l'elenco dei miei peccati passati. Vi basti sapere che oggi non ho commesso alcunché possa impedirvi di aiutarmi, sempre che la vostra coscienza di fariseo non ve lo permetta!"

Laconica e impertinente era stata la risposta dell'Ombra al frate, ma in entrambi non c'era astio né rancore, anzi sembravano trovarsi vicendevolmente simpatici. Il frate:

"Voglio fingere di crederti. Tuttavia devi dirmi perché sei qui e che cosa era quello sparo che ho udito poco fa. Ne sai niente? Sbrigati a parlare! Ti conviene fare in fretta,

prima che tutto il convento si svegli e si raduni qui o, peggio, prima che il frate portinaio apra il portone come sta già facendo, lo capisco dal rumor di catenacci e chiavistelli che ora si sente. Quei soldati là fuori entreranno e, presto, giungeranno qui! Questo non sarà più un posto sicuro per te! Infatti, potrebbero approfittare del buon carattere del nostro priore per..."

Mentre ancora il frate parlava, sentì con dolore un contatto gelido al collo e, in un sibilo, le parole altrettanto gelide dell'Ombra:

"Tiratemi fuori di qui al più presto o presto raggiungerete i vostri morti!"

La lunga lama puntuta d'un coltello genovese, comparso dal nulla, era puntata alla gola del frate e non ammetteva repliche o risposte differenti da quella che diede:

"Seguimi in fretta, senza tante chiacchiere! ... E metti via questo coso ché potresti farti male!"

Per una porticina passarono in un corridoio, da questo in un altro, poi porte s'aprirono su nuovi corridoi e ancora stanze, stanzette e stanzini, finché l'Ombra si ritrovò in una camera senza uscite. Sentendosi giocato, l'Ombra estrasse nuovamente il coltello apprestandosi a saltare sulla schiena del frate. Ma non ebbe né tempo né modo di farlo, perché quello spinse su una porta dissimulata nella parete che si aprì. Il frate spense il lume che fino a quel momento aveva rischiarato il buio all'intorno e quello subito riprese il sopravvento. Usciti in una stradina laterale, l'Ombra tornò al dolente contatto coi sassi dell'acciottolato. Pur diffidente, aveva riposto per il momento il coltello, in quei frangenti occorreva far buon viso a cattivo gioco. Seguendo il frate, l'Ombra si sforzava di aver fiducia in quell'uomo di Chie-

sa della cui benevolenza tuttavia dubitava, almeno finché quello non gli disse:

"Hai bisogno di protezione, ma come stavo per dirti prima, il priore del nostro convento non avrebbe accettato di concederla, è un uomo mite e timorato di Dio, ma privo di carattere. Ci conviene provare dai Gesuiti che di carattere ne hanno anche troppo. Il loro collegio è proprio dietro la chiesa di San Michele, quella con la cupola di maiolica colorata. Il collegio dista poco dall'Esperò Reyal è vero, ma anche dai bastioni a mare, così quando si saranno quietate le acque potrai sempre tentare di fuggire calandoti da quelli!... Quanto dico ti stupisce? Pensavi credessi veramente in un tuo pentimento? Non ti ci vedo come chierico a dir la Messa. Tuttavia sento di doverti aiutare, non chiedermi perché, non lo so nemmeno io, spero solo di non pentirmene".

L'Ombra tacque, interdetta da quelle parole inaspettate. Era inutile porsi domande a cui non c'erano risposte o dubbi ipocriti, per il momento gli conveniva continuare ad assecondare il frate che, come parlando tra sé, aggiunse:

"Sta scritto... sia benedetto colui che viene nel nome del Signore! Costui forse è colui che doveva venire nel Suo nome, proprio come mi è stato predetto dal...?!"

Sul momento l'Ombra non diede peso allo strano dire del frate, ben altro lo preoccupava ora. Si erano appiattiti contro un muro perché le luci e la cagnara si avvicinavano nuovamente. La loro fuga dal convento era stata scoperta e i soldati gli erano di nuovo addosso. Il frate sussurrò:

"Se il portone di San Michele è aperto, non perdere tempo, entra e chiuditi dentro! Penserò poi io a parlare col Padre Superiore dei Gesuiti, un mio buon amico!"

L'Ombra si continuava a domandare cosa volesse da lui quel frate che così bonariamente e per nessun motivo palese, rischiava la vita per salvare la sua... di certo non gli sarebbe convenuto chiedergli in cambio l'anima che era nera come la pece. Del resto che quel frate fosse un santo non sembrava proprio anzi, alto e robusto com'era, doveva più saper menar le mani che pregare, ma si sa che le vie del Signore sono infinite e possono usare anche due mani grandi e forti come quelle per benedire. Il rumore d'armati intanto andava aumentando, così spinse con forza il frate per proseguire. Nemmeno a dirlo il portone di San Michele era chiuso. A l'Ombra scappò un'imprecazione sottovoce e subito il frate lo riprese:

"Zitto, non bestemmiare rispetta almeno l'immagine della Madonna che sta scolpita qua sopra, con l'angelo e lo spirito Santo... non la vedi?"

L'Ombra, in quel buio pesto, non vedeva nessun fregio sul portone, ma non ebbe tempo di guardare meglio, il frate lo tirò giù per i gradini della chiesa dicendo:

"Vieni! proviamo alla Misericordia".

Chiusa anche quella si gettarono in uno stretto vicolo acciottolato, questa volta correndo, con grande consolazione per i piedi di entrambi. Il frate sperava ancora di poter trovare soccorso alla Chiesa del Carmelo o al convento dei carmelitani che gli stava di fianco, ma per quanto lanciasse sassi contro le finestre, i frati continuavano a dormire. Invece, i soldati di guardia nella torre di San Giacomo, a pochi passi da lì, erano ben svegli e, prese subito torce e lanterne, illuminarono i bastioni lì attorno scoprendo i due fuggitivi. Così altri cani si aggiunsero ai figli di cani che già li inseguivano e la cagnara aumentò. Con uno strattone il

frate tirò l'Ombra giù per il Carrer del Carmen, inseguiti dalle guardie di San Giacomo, il cui gran gridare aveva finalmente svegliato i frati del Carmelo che ancora assonnati s'andavano chiedendo cosa stesse accadendo, come ormai faceva mezza città. Mentre correvano diritti lungo la stretta via, davanti il frate e subito dietro l'Ombra, quella si sorprese a pensare quanto fosse ridicolo quell'uomo che correva sollevando il saio come alcune volte fanno le donne con le vesti correndo o salendo le scale per non inciampare, scoprendo così le gambe pelose e storte di quello.

Il frate quasi lo distanziava e, pur se affannato, non taceva:

"Corri, corri è inutile fermarsi alla chiesa di Santa Barbara, una volta c'erano i preti ortodossi e non corre buon sangue tra di noi, presuntuosi come sono, sembrano sapere solo loro tutto di nostro Signore e... comunque ora è vuota e sconsacrata!"

Così passarono di corsa davanti a Santa Barbara e girarono a destra tra la casa dei Manno ed il pozzo del pane che gli stava davanti, tenendosi alla larga dal Palau Real. Il frate si bloccò all'improvviso. Impossibile evitarlo. L'Ombra gli sbatté addosso e tornò a imprecare. In lontananza, vicino alla casa dei De Ferrera, c'erano altre fiaccole e lanterne di armati che provenivano certamente dal forte della Maddalena. Salivano dalla Plaza de l'Arsenal verso la cattedrale di Santa Maria, che loro avevano da poco oltrepassata. Il frate girò a destra nel primo Carrer a portata di mano, ma là c'era il palazzo dei Gutijo, già presidiato da soldati. S'accorse così d'aver fatto un giro in tondo, tornando di fatto al punto di partenza come nel gioco dell'oca. Pensò allora di giocarsi l'ultima carta. Tornò indietro, raggiungendo

l'entrata posteriore della cattedrale, posta sotto all'imponente torre campanaria. Là giunti, batté più volte ritmicamente sul pesante portone di legno. All'Ombra sembrò che solo un grugnito rispondesse dall'interno, poi finalmente il portone si aprì, in tempo per evitare che una palla di schioppo li colpisse, i soldati erano giunti a tiro. Visto come volgevano a loro sfavore gli eventi, il coltello genovese dalla lunga lama affilata e una pistola erano comparsi nelle mani dell'Ombra che sembrava prepararsi a un inevitabile scontro. Non fu necessario e, con il chiudersi del portone alle loro spalle, s'accese un barlume di speranza per le sorti di entrambi, ormai accomunate. Infatti per la legge, a quei tempi poco garantista e piuttosto spiccia, con quel loro fuggire insieme si dimostravano evidentemente complici, quindi, dichiaratamente correi di qualunque delitto fosse stato commesso quella notte. Di conseguenza erano da considerarsi due fuorilegge da catturare ad ogni costo, sebbene il frate potesse forse addurre a sua scusante d'esser stato rapito e coinvolto suo malgrado, quale ostaggio, nella fuga dell'Ombra. Erano quelli momenti in cui i pensieri s'affollavano, frettolosi, sovrapponendosi gli uni agli altri, in quei brevi sprazzi di lucidità che la mente, sconvolta dagli eventi, ancora manteneva nonostante l'inevitabile tensione emotiva. Pensieri tanto dell'uno quanto dell'altro, che non potevano non essere rivolti all'esame dello stato dei fatti, sebbene da differenti punti di vista. Per l'uno era necessario garantirsi una via di fuga, mentre per l'altro era prioritario comprendere cosa stesse facendo lì. L'Ombra, pragmaticamente, pensava a come assicurarsi un ostaggio prezioso in quei frangenti, quel frate appunto, che doveva avere certamente valore per i suoi antagonisti, tanto

da poterlo barattare offrendolo in cambio della sua vita... nel caso questa, fatti i debiti scongiuri, fosse stata realmente in pericolo. Il frate, invece, molto più filosoficamente, si interrogava sul ruolo da lui assunto in quella assurda vicenda. Pensò di essersi lasciato troppo coinvolgere, di certo per l'obbedienza che doveva a superiori volontà, ma anche perché annoiato dalla monotonia di quella sua vita di frate, fatta solo di preghiere, lettura di testi sacri, a onor del vero a volte anche profani, purché teologicamente utili e moralmente sani.

D'altra parte, era fortemente convinto che in ogni evento della vita umana oltre al libero arbitrio ci fosse la malnata tendenza del demonio a metterci la coda e che, allo stesso modo, anche il Padre Eterno ci mettesse il dito, intervenendo con una serie di fatti coincidenti, tra loro incastrati ad arte ed intrecciati a tal punto che solo Lui aveva facoltà di comprenderne lo scopo e l'effetto. Si chiedeva il frate quanto la sua umile volontà d'uomo potesse interferire o decidere diversamente dinanzi a cotanti superiori interventi. Il frate, inoltre, per nulla intimorito dalla situazione che stava vivendo, ne era fortemente attratto... incuriosito, quasi volesse vedere come quell'intrigo andasse a finire. Nell'ombra della torre ottagonale, l'Ombra intravide una sagoma come ripiegata su se stessa... un gobbo. Era il sacrestano di quella cattedrale che aveva loro aperto assonnato, evidentemente svegliato di soprassalto dai colpi e dalle urla del frate. Deodato aveva voltato loro le spalle senza proferire parola poi, disinteressandosi dei due che erano entrati e senza dar peso alle schioppettate che li avevano accompagnati, si era nuovamente raggomitolato in un cantuccio su

una cuccia di stracci che chiamava letto, addormentandosi nuovamente.

Il frate rivolto all'Ombra lo rassicurò:

"È un umile, segnato da Dio, ma è buono, non ci farà del male e tu non ne farai a lui!"

Detto questo il frate entrò deciso nella chiesa, si segnò e, invece di fermarsi, proseguì velocemente verso la navata centrale, raggiungendo il portone principale della cattedrale, chiuso. L'Ombra l'aveva seguito, dapprima stupita, poi con disappunto, perché non riusciva a capire cosa il frate volesse fare. Ma quando lo vide armeggiare con i chiavistelli della porticina ricavata nel portone d'accesso e aprirla, non restò lì a pensare ma, lanciatasi in avanti, estratta dalla cintola la pistola ed armatone il cane, s'affrettò dietro il frate che fece come per uscire all'aperto. Un colpo di schioppo, un sibilo acuto, poi una palla di piombo, con uno schianto, si conficcò nel legno della porticina ad un palmo dalla testa del frate che, appena in tempo l'Ombra aveva strattonato all'indietro, afferrandolo per il cappuccio del saio. Spinto da una parte il frate, l'Ombra sparò un colpo a bruciapelo verso il gruppo di soldati che saliva la scalinata della cattedrale. Qualcuno, colpito, urlò di dolore mentre il portone veniva richiuso e più d'una palla vi si conficcava. Ombra:

"Non provateci più o mi costringerete ad usare il mio coltello, saggiando la resistenza della vostra gola!"

Frate: "Non temere, non fuggivo!... Non ho cuore d'abbandonarti all'ingrato destino d'una lepre in trappola, non ti lascerò solo nel momento del bisogno, figlio mio, anzi fratello! Tranquillizzati, volevo solo vedere se la strada fosse libera, così da consentire a entrambi di allontanarci da

questa cattedrale, sfuggendo alle guardie. Ma i cani hanno fiutato la preda e sono dappertutto!"

L'Ombra: "Non crediate di raggirarmi, con le vostre belle parole, non mi incantate! Mi servite qui e vivo! Vi terrò in vita fino a quando mi servirete!"

S'udì il rumore d'altre palle che si conficcavano nel legno del portone, ormai sprangato. L'Ombra aggiunse:

"Allontaniamoci da qui, per ora non tenteranno di entrare, sanno che sono armato e ho un ostaggio".

Voltatosi, tornando sui propri passi nella navata centrale, fu sorpreso nel vedere due grandi angeli posti sull'altare maggiore ai lati della Vergine. Sembravano proteggerla insieme ai due leoni alla base delle scale del presbiterio. Il bianco marmo di cui erano fatti s'accendeva rilucendo nella penombra all'intorno, con un gioco di luci nell'alba che rosata invadeva le tre navate e le sei cappelle, che tre per lato completavano la cattedrale.

"Quelle statue sembrano muoversi come vive, non vi pare?! Sono opera dello scultore Massetti, peccato che fosse un Genovese e non un Sardo!"

Disse l'Ombra ad un frate stupito per il suo dotto apprezzamento. L'Ombra, voltategli le spalle, s'era di nuovo chiusa in un mutismo più che eloquente e meditava il da farsi. Per il momento quel luogo sacro e benedetto offriva loro ospitalità e la garanzia che lì rimanendo nessuno sarebbe potuto entrare per catturarli.

Catturarli era necessario ma non urgente visto come stavano andando le cose, secondo il marchese di Rivarolo,